

L'INTERVENTO NEI CARAIBI. Il presidente in esilio: disarmate i militari golpisti La polizia massacra a manganelate un manifestante

Governor's Island, l'accordo che Cedras non ha mai rispettato



C'è un patto precedente che Raoul Cedras, il capo del regime militare haitiano, ha sottoscritto ma non ha rispettato. Non c'erano gli americani, è vero. Si tratta del patto di Governor's Island, l'accordo cui si è richiamato ieri il presidente di Haiti Jean-Bertrand Aristide e che fu firmato il 3 luglio 1993 a Governor's Island, un'isoletta al largo di New York di fronte alla Statua della Libertà, dallo stesso Aristide e dal Capo di stato maggiore dell'esercito Raoul Cedras, con la mediazione del negoziatore dell'Onu Dante Caputo. L'accordo, che prevedeva il ritorno di Aristide in patria per il successivo 30 ottobre e il suo

rineo, fallì di fatto l'11 ottobre, quando le autorità dell'isola impedirono lo sbarco di 200 soldati americani inviati nel paese per una missione di pace sotto la bandiera dell'Onu. Il documento prevedeva al primo punto una riunione di tutti i partiti politici di Haiti sotto gli auspici dell'Onu per gettare le basi di un nuovo governo. Esso contemplava anche le dimissioni di Cedras dalla carica di comandante in capo delle forze armate e la designazione di nuovi vertici militari da parte di Aristide. Il presidente doveva inoltre nominare un premier mentre l'Onu doveva revocare le sanzioni economiche. Altri punti riguardavano l'assistenza finanziaria e la riorganizzazione di esercito e polizia con l'aiuto dell'Onu, la proclamazione di un'amnistia per tutti coloro che il 29 settembre 1991 parteciparono al colpo di Stato e l'istituzione di una forza di polizia il cui comandante doveva essere scelto da Aristide.



La manifestazione a favore di Aristide a Haiti

ANSA

Gelo fra Aristide e la Casa Bianca

Accordo sulla sua testa? Diventa incerto il rientro

Forse il presidente in esilio Aristide non tornerà ad Haiti. L'accordo siglato da Carter non nomina esplicitamente il suo nome. E lui polemizza: «L'unico accordo legittimo - ha detto - è quello sottoscritto nel '93. Primi incidenti nell'isola. Un uomo è stato ucciso ieri a colpi di manganello dalla polizia mentre manifestava a favore del ritorno di Aristide. Il generale Cedras conferma: «Non lascerò Haiti». Il Congresso Usa approva l'operato di Clinton.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Gli americani hanno scaricato Aristide? E abbastanza probabile che sia così. E non si può affatto escludere che la rinuncia al ritorno al potere del sacerdote cattolico cacciato tre anni fa dai golpisti, sia stata la vera chiave dell'accordo tra Carter e il dittatore Cedras. Anche perché Aristide non è molto amato in America. E non tutti giurano sul suo pacifismo e sulla sua fede democratica. A confermare l'ipotesi di una raffreddamento dei rapporti tra la Casa Bianca e il presidente in esilio ci sono le dichiarazioni rilasciate ieri dallo stesso Aristide e dai suoi seguaci.

Le critiche L'ex presidente ha dettato una decina di righe alle agenzie. Dice di essere sempre stato un sostenitore della pace. Di essersi sin qui comportato in modo tale da evitare che altri morti si aggiungessero alle 5000 vittime della repressione

dei militari, e di voler continuare a comportarsi così. Però, aggiunge, l'unico accordo legittimo per il ritorno della democrazia ad Haiti è quello che lui sottoscrisse nel '93 sotto la tutela dell'Onu. E che prevede il suo ritorno al potere. In parole povere Aristide non riconosce il «falso Carter». Il presidente in esilio si aspetta che gli americani disarmino i militari golpisti prima del suo ritorno. Aristide, secondo l'ambasciatore di Haiti a Washington, Jean Casimir, si sente «molto a disagio» in quanto «non ha visto iniziare un vero processo di smobilitazione. Il capo di Stato maggiore americano, Shalikashvili, ha detto di avere mandato dei suoi incaricati ad incontrare Aristide, e di essere sicuro che alla fine il problema si risolverà. Clinton invece ha tenuto il silenzio. Gli hanno chiesto: è vero che c'è rottura con Aristide? E lui ha risposto: «Sono molto contento di come si è risolta la crisi haitiana».

Ma Aristide tornerà nell'isola? hanno insistito i giornalisti. E Clinton ha risposto: «Quello firmato da Carter è un ottimo accordo».

Prosegue lo sbarco

Intanto, i soldati americani continuano lo sbarco. Ieri altri 1800 uomini sono scesi sull'isola. Sono arrivati dalla costa nord, da Cap-Haitien. Presto si ricongiungeranno ai 3000 che lunedì pomeriggio avevano preso Port au Prince, la capitale. Il segretario di Stato Christopher ha detto che nei prossimi giorni arriveranno altri 5000 uomini, e nel corso delle prossime settimane altri 5000 ancora. Quanti bastano per presidiare l'isola fino a dicembre, quando si dovrebbero svolgere le elezioni. Poi, poco alla volta, gli americani inizieranno a lasciare Haiti. A quando il ritiro completo? Il Congresso, che ieri ha votato a stragrande maggioranza una mozione di plauso all'amministrazione, ha però chiesto che l'operazione duri pochissimo. Christopher, invece, dice che fino alla fine del '95 andrà avanti, seppure con un impegno progressivamente sempre più piccolo. Shalikashvili addirittura chiede più tempo. Almeno quattro o cinque mesi di più. E con quali costi? Alcune migliaia di miliardi di lire. Per ora non ancora stanziati. Clinton dovrà convincere deputati e senatori a dargli i fondi, e non sarà facile. Anche se i suoi collaboratori fanno notare che i costi sono comunque inferiori a quelli che sarebbero provocati dal

continuo esodo verso gli Usa dei profughi haitiani.

Cedras non partirà

Ma l'esodo non è affatto detto che si fermi. Haiti, che da sempre è una nazione poverissima, è stata ridotta letteralmente alla fame in questi tre anni di dittatura. Il reddito medio è di 200 dollari all'anno: neanche mille lire al giorno. Una coca cola. Nell'isola adesso c'è molto fermento. Paura ma anche speranza. La gente spera che gli americani portino libertà e anche un pochino di ricchezza. Ieri sono scesi in piazza in migliaia per dimostrare a favore degli invasori. Sono stati attaccati dalla polizia di Cedras, e c'è stato anche un morto. È abbastanza strana questa convivenza tra i vecchi golpisti sconfitti, ma ancora formalmente al potere per due settimane, e l'esercito americano. E preoccupa gli osservatori di Haiti, che temono nuovi scontri e nuovo sangue. Tra l'altro proprio ieri Cedras ha confermato la sua intenzione di non lasciare l'isola. Del resto nell'accordo con Carter si è impegnato a lasciare il potere, non Haiti. Il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, si è detto favorevole alla partenza dei generali, ma l'argentino, Dante Caputo, che ha dato l'altro ieri le dimissioni dal suo incarico di inviato speciale dell'Onu ad Haiti, ha criticato l'accordo, dicendosi convinto che Cedras «non se ne andrà». «Questo era quello che voleva - ha detto Caputo - restare e adoperarsi

affinché intervenissero gli americani invece dell'Onu, e ciò per poter costruire il suo apparato politico nel paese e continuare ad avere influenza». Chi invece probabilmente ha già lasciato Haiti è il colonnello Francoise, il numero 3 della giunta. C'è un po' di mistero sul suo ruolo. Si sa che nei giorni scorsi aveva mandato la famiglia all'estero. Probabilmente l'ha raggiunta. Non prima della conclusione delle trattative, però. Nelle quali forse ha avuto un ruolo importante.

La versione di Carter

Carter ieri ha raccontato nei dettagli gli ultimi momenti del negoziato. Ha detto di aver criticato fortemente Clinton, nel corso dei colloqui. Dice di avere fatto a Cedras un discorso molto emozionante, di

essersi dissociato da Clinton, e di aver detto che provava vergogna per la linea aggressiva del Presidente. E di avere in questo modo fatto balenare la possibilità di atroci vendette. Alla fine - ha detto Carter - ho preso Cedras sottobraccio e lui si è deciso a firmare. Molto soddisfazione nel mondo per la conclusione della vicenda, approvazione per Clinton e Carter ma anche qualche critica. Da parte dei governi (per esempio del governo francese) critiche velate. Sui giornali critiche esplicite. Soprattutto sui giornali tedeschi, che accusano Clinton e i suoi di essere dei dilettanti. Felicitazioni invece dalla Russia, e personalmente da Eltsin. Che tra due giorni sarà in America per incontrare Boutros Ghali e Clinton.

Il Vaticano osserva il silenzio

PORT-AU-PRICE. Il Vaticano mantiene per ora un silenzio ufficiale sulla prospettiva del ritorno ad Haiti del presidente Jean-Bertrand Aristide. Quest'ultimo è un ex prete espulso dall'ordine dei Salesiani nel 1988, con l'accusa di aver incitato all'odio e alla violenza. La Santa Sede, la Conferenza episcopale haitiana e quella statunitense si erano pronunciate nettamente contro un attacco americano all'isola.

Ed è sicuramente «con sollievo» - afferma una fonte vaticana - che si guarda all'accordo raggiunto tra Stati Uniti e giunta militare golpista, che prevede «dimissioni onorevoli» di Raoul Cedras e dei suoi collaboratori, entro il prossimo 15 ottobre. Questo accordo ha comunque scongiurato quel bagno di sangue che la chiesa dell'isola temeva.

L'Osservatore Romano ha registrato ieri la «soddisfazione della comunità internazionale» per la soluzione trovata grazie alla mediazione dell'ex presidente Usa, Jimmy Carter. È sul passaggio successivo, sul rientro dall'esilio del presidente legittimo, che la Santa Sede mantiene un atteggiamento di totale riserbo. Anche nel 1990, quando Aristide venne eletto capo dello Stato, il Vaticano non fece alcun commento. Le gerarchie ecclesiastiche dell'isola presero però le distanze dall'ex prete presidente, mentre le «comunità di base» haitiane simpatizzavano per lui e per la sua «teologia della liberazione». Pur avendolo sconfessato da un punto di vista religioso, la Santa Sede non ha mai messo in discussione, in questi anni, la legittimità della elezione di Aristide a presidente. Alla fine del 1993, l'ex prete rese noto di aver inviato una lettera al Papa, per chiarire la sua posizione religiosa. Ma il testo non venne mai reso noto. Oggi il Vaticano, come anche gli Stati Uniti, non si fidano completamente di Aristide, «non per ragioni religiose», ma perché temono «un suo autoritarismo politico». L'Osservatore Romano di domenica riportava con evidenza che Aristide ha promesso di dimettersi nel dicembre 1995 e di convocare nuove elezioni. I presidenti delle Conferenze episcopali dell'America Latina e del Nord America hanno proposto, tre giorni fa, di istituire ad Haiti «una commissione nazionale su pace e riconciliazione».



«Baby Doc» Duvalier in bolletta braccato dai creditori in Francia

Jean-Claude Duvalier, 42 anni, detto «Baby doc», ex presidente di Haiti in esilio in Francia dal 1986, data alla quale è stato deposto, si nasconde nei pressi di Cannes, sulla Costa azzurra, perché è inseguito dai creditori, si apprende dai suoi vicini di casa. «Baby doc» ha vissuto come un principe per alcuni anni, essendo riuscito ad esportare parte delle sue ricchezze personali, che, secondo i suoi oppositori, sono state direttamente prelevate nelle casse dello stato, uno dei più poveri del mondo. In un primo tempo, Duvalier aveva preso in affitto una villa faraonica, la «Melica», a Mougins, nei pressi di Cannes, e ha frequentato alcune delle discoteche più esclusive della Costa azzurra. Poi i soldi sono finiti, sua moglie lo ha lasciato e l'ex dittatore ha dovuto traslocare nell'aprile scorso. «Baby doc», che è molto dimagrito, vive ora in una modesta villetta a Vallauris assieme alla anziana madre e possiede solo una vecchia utilitaria invece dei lussuosi bolidi di un tempo. Secondo alcuni vicini, «Baby doc» è indebitato fino al collo. Oltre al proprietario della villa «Melica», cui deve circa 150 milioni di lire, il «patron» di vari «night-club» della Croisette - il lungomare di Cannes - lo stanno cercando per saldare gli astronomici conti in sospeso. Finora l'ex dittatore è riuscito a sfuggire alla loro caccia.

Ma i giornali criticano il presidente e inventano l'«imperialismo della compassione»

Sondaggi, Clinton torna in quota

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Una buona parte degli americani ha cambiato idea: ora pensa che Clinton abbia fatto le cose giuste per affrontare e risolvere la crisi di Haiti. E sta dalla parte sua. Un sondaggio della rete televisiva Abs dà al presidente un indice di gradimento del 55%, con un 8% di indecisi e solo un 37% decisamente contrari alle sue scelte. Sono risultati che rovesciano le stime dei giorni scorsi, quando Clinton aveva avuto fino ai due terzi dell'opinione pubblica americana contro. Naturalmente il valore di questi sondaggi è assai relativo. Non tanto perché ci siano dei dubbi sulla loro serietà. Questo no, sono piuttosto attendibili se si tiene conto del margine di errore che gli esperti calcolano tra i due e i cinque punti percentuali. Il fatto è che l'opinione pubblica americana

in simili occasioni è piuttosto volubile. E così è successo che in questi giorni la popolarità di Clinton è stata sempre bassissima, salvo a riprendersi clamorosamente per qualche ora dopo il suo discorso televisivo di giovedì, per poi crollare di nuovo durante le fasi convulse della trattativa Carter. Ora Clinton è tornato popolare, ma se ad Haiti qualcosa non funzionasse i sondaggi segnerebbero subito una nuova inversione di tendenza. I giornali americani sono piuttosto incerti nel giudizio sulla crisi haitiana. Quasi tutti erano contrari all'intervento militare. Ora che la vicenda si è conclusa senza neanche un colpo di fucile, prendono atto del successo diplomatico dell'operazione, ma riservano a Clinton e a Carter ancora molte critiche per il modo come l'hanno condotta. La verità è che, nonostante gli

ultimi sondaggi modificano leggermente il quadro, in America l'operazione Haiti ha incontrato pochissimo favore per una ragione fondamentale: la piccola isola dei Caraibi non ha alcun interesse economico e non costituisce pericolo per la sicurezza americana. Perché allora spendere soldi e uomini, si chiedono i leader di opinione? I critici di Clinton hanno inventato una nuova definizione politica: «Imperialismo della compassione». E in questa definizione c'è un forte disprezzo per le scelte dell'amministrazione. In effetti il problema è molto complicato come si capisce proprio dal contrasto tra le due parole: l'aggressività del termine imperialismo contrapposto al solidarismo che è sottinteso nella parola compassione. La novità sta proprio qui. E assolutamente la prima volta che una opzione militare è osteggiata

dai conservatori e dagli ambienti economici ed è invece, seppure con molte incertezze, non sgradita alla sinistra. Leggendo i sondaggi di opinione nei loro dettagli, si capisce con assoluta chiarezza che la grande maggioranza dei sostenitori di Clinton fa parte del ceto dei lavoratori e delle minoranze nere. Già prima del successo della missione Carter, quando ancora la stragrande maggioranza degli americani era contro la spedizione militare, Clinton poteva disporre del 57% di gradimento tra i neri. Naturalmente tutto questo apre una questione teorica molto complicata che non è solo una questione di governo del consenso. Ma riguarda la possibilità o meno di tenere insieme azione militare e umanitarismo. Probabilmente l'America discuterà ancora parecchio di questo nei prossimi mesi. □ P.San.